

2 GIUGNO: DALLA GUERRA AL COVID IL NUOVO INIZIO DEL PAESE È ADESSO

GIOVANNI DE LUNA

Un nuovo inizio: questo fu il 2 giugno 1946. Alle italiane e agli italiani di allora si chiese di operare un miracolo: ricostruire il Paese dopo i disastri della guerra, ricominciare da capo gettandosi alle spalle le ferite morali e materiali aperte da cinque anni durissimi, affollati di lutti e lacerazioni. E il miracolo ci fu: in soli tre anni l'indice della produzione industriale risalì ai livelli dell'anteguerra; si andò a votare con una percentuale che sfiorò il 90% e l'entusiasmo di chi scopriva il fascino della democrazia; fu varata una Costituzione, la prima nella storia nazionale non concessa dall'alto, i cui valori reggono ancora oggi il nostro patto di cittadinanza.

CONTINUA IN ULTIMA PAGINA



Il 9 maggio 1978, a metà strada tra la sede della Dc e del Pci a Roma, viene ritrovato il cadavere di Aldo Moro, dopo 55 giorni in mano alle Br



Il 2 agosto 1980 strage neofascista alla stazione di Bologna, dopo quelle di piazza Fontana a Milano, di piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus



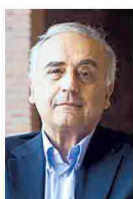
Con le inchieste di Mani pulite, a partire dal febbraio 1992, si solleva il coperchio di Tangentopoli: è l'inizio della fine della Prima Repubblica

DAI DISASTRI DELLA GUERRA A QUELLI DELLA PANDEMIA UNA NUOVA "OCCASIONE STORICA"

GIOVANNI DE LUNA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tre furono le ragioni alla base di quel miracolo. Procedendo dal basso verso l'alto, anzitutto la molla che la Resistenza aveva fatto scattare nelle coscienze dei singoli, la voglia di rimboccarsi le maniche, di riappropriarsi della propria sovranità individuale; dopo



venti anni di conformismo e di obbedienza, ci si abbandonò all'impeto di una scommessa da vincere per il futuro di sé stessi e dei propri figli. Poi, l'esercizio di una leadership efficace e consapevole da parte della classe politica, affollata allora da uomini come De Gasperi e Togliatti, Einaudi e La Malfa, Nenni e Calamandrei, e legittimatasi nella capacità di gestire prima il conflitto armato contro i tedeschi e i fascisti, poi il vittorioso confronto con la concretezza dei biso-

gni di un Paese distrutto. Infine nella grande speranza alimentata dalla democrazia: la libertà individuale, l'uguaglianza di fronte alla legge e la rappresentanza politica furono i principi che allora infiammarono i cuori di tutti i popoli usciti stremati dalla guerra. Alla democrazia si guardò non come a una forma di governo, una tecnica per la gestione del potere, ma come al compendio di tutte le virtù civili che avrebbero dovuto impedire il ritorno dei mostri della dittatura e del totalitarismo. La guerra era stata vinta nel segno della libertà; questa era la sua eredità più significativa e questo fu il fondamento anche per l'«età dell'oro» (la definizione è di Hobsbawm), i trent'anni successivi, vissuti dal mondo all'insegna del binomio prospero e felice, «welfare + industrializzazione».

Anche la pandemia, come la guerra, ha modificato molti dei nostri comportamenti, ha promosso nuovi sistemi di relazioni sociali, ha seminato morti e paure, mostrando tutti i limiti di uno sviluppo fondato su un altro binomio,

quello «mercato + individuo», che aveva segnato il tramonto del Novecento. E anche la pandemia può essere l'occasione storica per ricominciare, a patto però che si capisca fino in fondo la differenza che c'è tra allora e oggi, a partire dai percorsi di formazione di una classe politica selezionata non più dai tempi del ferro e del fuoco della guerra ma da decenni di cooptazione, di scelte autoreferenziali e, da ultimo, dall'impalpabile mondo della Rete.

Soprattutto si è affievolita la speranza della democrazia. Il principio della rappresentanza a cui allora ci si affidò per dare concretezza alle istanze di sovranità individuale affiorate nella Resistenza è in crisi proprio nella sua funzione di garantire un meccanismo di selezione efficace della classe politica. Il fascino del voto si è sensibilmente appannato, come si vede dal crollo delle percentuali di votanti, e la democrazia dei tecnocrati appare in tutta la sua freddezza, incapace di infiammare gli animi perché incapace di indicare un futuro. E il voto, con an-

nessa sovranità popolare, non è più l'antidoto a una eventuale deriva autoritaria ma spesso ne rappresenta il viatico e l'auspicio.

È così in Italia ed è così nel mondo. La democrazia è sotto scacco: per la complessità del suo funzionamento, per la difficoltà di far convivere identità sempre più polarizzate e sempre più minacciose, per la facilità con cui soccombe sotto l'urto dei populismi. Ma soprattutto perché rincorrendo gli interessi ha finito per smarrire molti dei suoi valori. L'Unione Europea è lì a testimoniare questa sconcertante realtà.

Delle ragioni di quel miracolo lontano 75 anni rimane intatta la speranza nella partecipazione, in quella voglia di ricostruire che allora chiamò in causa i singoli individui, quasi a prescindere dalla loro appartenenza politica. I disastri della guerra si tramutarono in quella che molti chiamarono un'«occasione storica», nutrita dal convincimento che tutto il male era alle spalle e che valeva la pena impegnarsi per il bene, per un mondo diverso e migliore. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

